

VARIETÀ.

I.

INTORNO ALLA STORIA DELLA CULTURA

(KULTURGESCHICHTE) (*).

I.

Che cosa è codesta *Kulturgeschichte*, di cui si parla assai fra gli storici tedeschi e che dà il titolo a tanti dei loro libri? — In italiano, la parola si traduce: *Storia della coltura*, o *Storia della civiltà*. Ma, con la semplice traduzione, non si è ancora in grado di intenderne il significato preciso.

Se poi ci volgiamo ad ascoltare le definizioni, che si sono date finora della *Kulturgeschichte*, c'è da perdere la testa. Il Riehl, il quale fu dei primi a mettere in onore le ricerche che intitolò a quel modo, se la cavò, trenta o quarant'anni sono, col dire che essa era una *Zukunftswissenschaft*, una scienza dell'avvenire; e, recentemente, il Lorenz gli ha fatto osservare che, dopo trenta o quarant'anni, resta pur sempre « scienza dell'avvenire » (1). Ma una polemica scientifica in tutta forma circa il concetto della *Storia della coltura* si accese, quando Dietrich Schäfer, professore di storia dell'università di Tübingen, in una sua prolusione, letta il 25 ottobre 1888 e intitolata: *Il vero dominio della storia* (2), negò in modo reciso l'esistenza di una *Storia della coltura*, quale disciplina indipendente e rivaleggiante con la storia politica. Lo Schäfer sostenne che la Storia (senza aggettivo) è la storia politica; tanto vero, che la storiografia si è svolta sempre in connessione con la vita politica. Vi saranno, accanto a quella, storie speciali (della letteratura, della pittura, della filosofia, dell'economia, ecc.), ma non già un'altra storia complessiva che debba dirsi *Storia della coltura*, quasi si possa concepire la coltura senza lo Stato. Il problema

(*) Nota letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 1.º dicembre 1895 dal socio Benedetto Croce.

(1) OTTOKAR LORENZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben, kritisch erörtert*, Berlino, Hertz, 1886, I, 171-196.

(2) *Der eigentliche Arbeitsgebiet der Geschichte*, Akademische Antrittsrede..., Jena, Fischer, 1888.

della storia della coltura era, per lui, assorbito nel problema della storia politica, rettamente intesa. — Allo Schäfer rispose, difendendo i diritti della storia della coltura, Eberardo Gothein (professore di economia politica all'università di Bonn), scrittore egli stesso di opere di quella sorta, e che dovrebbe essere noto presso di noi pel suo bel libro sullo *Svolgimento della coltura nell'Italia meridionale*. Sfrondando l'opuscolo del Gothein (1) dalle molte e, di certo, attraenti digressioni che contiene, non si può dire che vi si risponda in modo netto e conclusivo alla domanda: che cosa è la Storia della coltura? quale ne è il compito? Il Gothein ondeggia, in prima, tra due tendenze diverse: da una parte, sembra voglia chiamare a quel modo la storia in genere, di cui la storia strettamente politica sarebbe una sfera speciale; e, dall'altra, voglia restringere la determinazione al gruppo di quelle storie speciali, che non sono storia politica. Ma, dopo avere tentennato alquanto, accorgendosi forse che, nei modi da lui tentati, la questione diventerebbe di mere parole, si risolve a riconoscere che, « se deve esistere una storia della coltura indipendente, deve anche avere un oggetto che le appartenga in proprio, e in cui si riunisca l'attività delle singole scienze dello spirito » (2). E questo oggetto è « la generale coltura di un'epoca ». Ma che cosa è (si può incalzare) la generale coltura di un'epoca? — « Non è (risponde il Gothein) la somma di tutti i prodotti economici, delle formazioni giuridiche, delle opinioni religiose, delle scoperte scientifiche, delle creazioni artistiche: non è codesta somma: essa consiste in niente di più e in niente di meno che nelle comuni correnti della vita spirituale, a lor volta suddivise e lottanti tra loro ». Insomma (seguita dichiarando), « la storia della coltura, nella sua forma più pura, è storia delle idee » (3). Nè già soltanto dell'idea « quale si manifesta nello spirito creatore, ma anche del modo come lentamente si apparecchia, della forma con la quale si diffonde, delle condizioni tra le quali ciò accade, delle restrizioni e degli ampliamenti che patisce, dei mutamenti che produce nel mondo reale: — svolgere tutte queste cose, è compito della storia della coltura. Onde, essa sceglie volentieri il metodo dell'analisi, e riadde i fatti alle loro forze, le forze all'idea ». — Lo Schäfer replicò con uno scritto polemico, nel quale poté, assai facilmente, mettere in mostra i punti deboli nella tesi dell'avversario, e ribadire quella da lui proposta (4). — Ma parecchi inclinarono se non alle singole opinioni, alla tesi generale del Gothein; e di questi furono lo Schmoller, il Geiger, e, tra gli altri, il Bernheim, scrittore di assai ripu-

(1) *Die Aufgaben der Kulturgeschichte*, Leipzig, 1889.

(2) Questa frase si ricollega alle vedute del DILTHEY sulle scienze sociali e politiche (cfr. *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, vol. I, Leipzig, 1883), delle quali, in altri suoi lavori, il Gothein si professa seguace.

(3) « *Kulturgeschichte in ihrer reinsten Form ist Ideengeschichte* » (p. 50).

(4) *Geschichte und Kulturgeschichte*, Eine Erwiderung, Jena, Fischer, 1891.

tazione in questioni di metodologia storica: Nel noto suo trattato, il Bernheim distingue la storia in *storia politica* e *storia della coltura* (1). La prima si occupa dei fatti, che sono prodotti dalla volontà collettiva; la seconda... Veramente, ciò che si designa sotto la seconda è difficile determinare, perchè è difficile circoscrivere il concetto della coltura; ma, tuttavia, si può dire che, sotto quel nome, s'intendono « le attività dell'uomo, in quanto essere sociale, che non sieno attività politiche » (2). Cosicchè, la storia della coltura non è fundamentalmente diversa da quella politica; ma « se ne discosta in tal modo, nel tema e nei punti di vista dominanti, da richiedere speciali metodi di trattazione ». In un certo punto, il Bernheim parrebbe togliere affatto ogni indipendenza alla storia della coltura, osservando che quella partizione è fatta soltanto « nell'interesse della divisione del lavoro »; ma conclude, poi, non potersi ammettere che la storia della coltura si risolva nella serie delle storie speciali, perchè essa ha un oggetto suo proprio, consistente nell'indagare le relazioni delle varie storie speciali tra loro (3). — Assai curiose sono le idee manifestate sul proposito dal D.^r Giorgio Steinhausen, direttore di un'erudita e importante rivista per la *Storia della coltura*, che si pubblica a Berlino (4). Nel discorso introduttivo, che precede il primo fascicolo, egli comincia col rilevare la necessità di un organo speciale « per la grande scienza, che è nella fase ascendente del suo sviluppo; la *Storia della coltura* » (5). Volentieri sfuggirebbe a una definizione di codesta grande scienza: « nell'insieme, si sa bene che cosa sia la storia della coltura. Darne una definizione precisa è difficile, quanto dare una definizione della parola *storia* » (6). E, se, come vogliono alcuni, è la scienza dell'avvenire, già si vede rosseggiare l'alba dell'avvenire. Pure,

(1) Parla anche della *storia della cultura in senso largo*, la quale sarebbe una specie di storia universale. Di essa (che non entra, se non secondariamente, nel problema che qui trattiamo) si fa breve cenno più oltre, in nota: cfr. p. 307.

(2) « Was wir in diesem Sinne unter Kulturgeschichte verstehen, lässt sich weil der Begriff der Kultur schwer zu umschreiben ist, freilich leichter so ausdrücken dass wir darunter die nichtpolitischen Bethätigungen der Menschen als sociale Wesen begreifen » (BERNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode*, 2.^a ediz., Leipzig, 1894, p. 47).

(3) Vedi op. cit., pp. 47-52.

(4) *Zeitschrift für Kulturgeschichte*, che continua la più antica *Zeitschrift für deutsche Kulturgeschichte*. Vi collaborano il Lamprecht, il Gothein, il Geiger, il Biedermann, lo Schrader, e altri. Vedi nel fasc. I, 1893, nuova serie, l'introduzione (*zur Einführung*) dello Steinhausen.

(5) « . . . die grosse und in aufsteigender Entwicklung begriffene Wissenschaft der Kulturgeschichte » (l. c., p. 1).

(6) « Also, in grossen und ganzen, weiss man recht wohl was *Kulturgeschichte* ist. Eine bestimmte Definition ist übrigens ebenso schwierig wie des Begriffes *Geschichte* überhaupt » (l. c., p. 2).

alla fine, lo Steinhausen si fa coraggio, e si prova anch'egli a definire la misteriosa *grosse Wissenschaft*. Sbaglia chi crede che questa sia la somma delle storie speciali, di quelle della letteratura, del diritto, dell'arte, della religione, della filosofia, e via dicendo. « Io penso che bisogna concepirla come la *storia della vita (Lebensgeschichte)*: in prima, di un popolo determinato; in ultima linea, di tutto il genere umano. Intendere lo svolgimento di un popolo nel suo intero corso, nella sua speciale natura morale e intellettuale e nei suoi effetti: ecco ciò che deve insegnare la storia della coltura. Essa deve poterci rimettere completamente innanzi agli occhi un'epoca determinata, nei tratti salienti. Dei fatti della vita letteraria, politica, artistica, ecc., si giova solamente in quanto ci aiutano a riconoscere gli uomini, la massa, il tipo ». Ma, a quest'oggetto, principale, ch'è la *vita*, la storia della coltura aggiunge (come dire?) un contorno di minori oggetti. « In questa ricerca della vita passata, essa tratta anche gli argomenti, che non sono del dominio di nessun'altra scienza; ricordiamo la dipintura della vita esteriore, la notizia delle vesti, del nutrimento, ecc., e, poi, della vita morale, dell'istruzione, dell'influsso che la natura ha sull'uomo, ecc. ». Ed, eccitandosi a poco a poco col suono delle sue parole medesime, il D.^r Steinhausen giunge a una conclusione, la quale, dapprima, non si sarebbe aspettata: « A dirla con un sol motto, la *Storia della coltura* è una scienza affatto distinta da tutte le altre, una scienza indipendente » (1).

Ma che questa scienza sia un po' come l'« araba fenice », di metastasiana memoria, è provato anche da altri fatti, oltre che dai giudizi contraddittorii dei suoi difensori. Nel Congresso storico, tenuto a Monaco di Baviera nell'aprile del 1893, il sig. Martens e il prof. Böhtlingk parlarono a favore di un maggiore studio della storia della coltura; ma il prof. Lamprecht (che pure è autore di opere pregevoli, che si considerano di solito come rientranti appunto tra le *storie della coltura*) consigliò una certa riservatezza (*Zurückhaltung*), « specialmente perchè, in questo campo, tutto è ancora in formazione ». Tale « riservatezza » prevalse nel Congresso (2).

(1) « Mit einem Wort: Die Kulturgeschichte ist eine von allen anderen durchaus unterschiedene, also selbständige Wissenschaft » (l. c., p. 4).

(2) Si veda la citata *Zeitschrift* dello STEINHAUSEN, nuova serie, vol. I, p. 139. — È da notare che il MARTENS, il quale fece la proposta in favore, si servì di quest'argomento: che, nello studio della *Storia della coltura*, si trovano « i mezzi per combattere l'odierno socialismo » (*zur Bekämpfung der heutigen Sozialdemokratie*). Per contrario, così il LORENZ (o. c., I, 173) come lo SCHAEFER (1.^o opusc., p. 6) riconoscono nello svolgimento della *Storia della coltura* l'influsso dello spirito democratico; e lo Schaefer, anzi, toglie da ciò occasione ad esprimere la sua reverenza pel Principe di Bismarck, allora ancora al potere, parlando dello spirito democratico di questa nostra età (dice), la quale, sotto l'impressione della figura gigantesca del nostro Cancelliere imperiale (*nur unter dem Eindruck der Gigantengestalt unseres Reichskanzlers*), si va a poco a poco ricordando che,

II.

Entrando in mezzo a quest'urto di opinioni svariate, che non accennano per ora a comporsi in una qualsiasi pace, prendo subito posto accanto a coloro che contrastano le pretensioni della *Storia della cultura*. Se anche non tutte le loro affermazioni sono accettabili, la loro tesi generale mi sembra sostanzialmente vera. Spezzare la storia di un popolo, di un gruppo di popoli, dell'intera umanità, in due circoli, dei quali l'uno abbia per centro lo Stato, l'altro la cultura, l'uno la vita politica, l'altro la vita sociale e individuale, è affatto arbitrario. La storia di un popolo costituisce un corso unico, in cui tutte le più varie attività sono connesse da legami d'interdipendenza. C'è la storia; ma non ci sono due storie: di qua, la storia politica; di là, la storia della cultura.

La rassegna, fatta di sopra, delle opinioni intorno al concetto di *Storia della cultura*, fornisce la prova negativa di questa tesi. A chi voglia dividere in due parti la storia, riesce facile definire l'una delle due parti, la storia politica, perchè la storia politica è storia di un'attività spirituale, dell'attività pratica (come la storia dell'arte è storia dell'attività estetica e quella della filosofia dell'attività intellettuale). Ma, quando si passa a definire un complesso di fatti, che dovrebbe uscire fuori della vita politica in senso stretto, e formare corpo a sè, le difficoltà sono insormontabili. È impossibile raccogliere quella serie di fatti, o quella serie di storie speciali, sotto un concetto unico. Se tale concetto è quello della vita intera dei popoli, deve essere di necessità integrato col concetto dello Stato, ossia dell'attività politica e pratica. Se non è quello dell'intera vita dei popoli, non si sa che cosa sia. Ritorniamo sulle definizioni, che abbiamo esaminate. *La storia delle idee*, dice il Goethein. Ma la storia delle idee è anche storia delle idee politiche. *La storia dell'insieme delle attività non politiche*, dice il Bernheim. Ma che cosa sia questa *insieme*, se questo insieme esista come fatto indipendente, ecco ciò che bisogna determinare. *La storia della vita*, dice il Dr Steinhausen. Ma la vita è anche (e come!) vita politica. E gl'imbarazzi (1) e i paralogismi e le tirate declamatorie,

accanto alle masse, anche l'individuo significa qualche cosa. Singolari esempi dell'azione perturbatrice, che la politica esercita sulla scienza e specie sulla storiografia e sugli studii politici in Germania, e che giustifica, in certo modo, il nome di *scienza borghese*, dato al mondo professorale dagli scrittori socialisti. Di questo perturbamento noi, italiani, siamo immuni; la nostra scienza si mantiene più pura; e vorrei rallegrarmene se non pensassi che ciò è, d'altra parte, segno della poca intensità politica, raggiunta dalla nostra vita sociale.

(1) Basti dire, in aggiunta, che non si sa ancora precisamente a quali scrittori bisogna dare il nome di *storici della cultura*. Il Goethein cita come modelli di *Kulturhistoriker* Jacopo Burckhardt e Gustavo Freytag, e disputa se il Ranke, in alcune delle sue opere, come nella *Storia dei papi* e nella *Germania durante*

che s'incontrano presso coloro i quali sostengono l'indipendenza della *Storia della coltura*, sono effetto inevitabile dell'assurdità che è nel problema preso a risolvere: formare un *tutto* con *alcune parti* solamente di questo tutto.

Ma, dunque, i tanti libri che pigliano nome dalla *Storia della coltura* sono lavori sbagliati e inutili? — Ognuno intende che questa domanda è diversa dalla precedente e richiede risposta diversa. Se si nega il concetto scientifico di storia della coltura, non s'intende con ciò negare l'importanza e la legittimità delle tendenze, che si manifestano sotto quel motto d'ordine. Tendenze che esistono effettivamente, e delle quali conviene, perciò, ricercare il significato e il valore.

Una prima tendenza mena all'*ampliamento dell'interesse storico*; il quale non si contenta più ormai dei soli fatti che si dicono politici in senso stretto, o di ciò che si raccoglieva nelle antiche storie letterarie, scientifiche, giuridiche, e simili, e vuol fare oggetto di considerazione speciale alcuni lati della vita, prima trascurati o incidentalmente e sommariamente trattati. Così ora, p. e., si prende ad oggetto di storie speciali il *sentimento della natura*, come ha fatto (e non, di certo, pel primo) il Biese (1); ovvero (come ha fatto il D.^r Steinhausen) la *storia della lettera*, o del *modo di salutare*, o della *passione dei viaggi*, o del *sentimento tedesco*, ecc. (2). Ma non bisogna neanche esagerare nel credere che questo genere di lavori sia affatto nuovo e tutto proprio dei tempi nostri; quasi che la vecchia storiografia s'occupasse soltanto degli avvenimenti, che si riferiscono allo Stato. Ciò non sarebbe vero nemmeno delle cronache medievali, nelle quali, accanto ai fatti politici, si trovano notati fatti religiosi, feste, apparizioni di comete, tremuoti, carestie, e simili. Nè sembrerà vero quando si ripensi ai lavori sul mondo classico della nostra filologia del Rinascimento, che assunsero poi il nome di *antichità greche e romane*. E che cosa sono, di grazia, le *Antichità italiane* del Muratori se non una vera e propria *Kulturgeschichte Italiens im Mittelalter*? E già, nel secolo scorso, il nostro compaesano Pietro Napoli Signorelli, imitando il disegno della grande opera del Tiraboschi, non scriveva egli forse le *Vicende della coltura delle due Sicilie*? Ciò che v'ha di nuovo in questa tendenza è, tutt'al più, la sua cresciuta intensità, correlativa al progresso generale degli studii.

la *Riforma*, sia storico politico o storico della coltura. Intorno a queste strane discussioni, si legga la critica dello Schäfer, 2.^o opusc., pp. 50 sgg. Il più curioso è che il Gothein pretende che lo stesso suo avversario, Schäfer, sia *Kulturhistoriker* nei suoi scritti sulle città anseatiche (p. 11); e l'altro rifiuta il titolo.

(1) ALFRED BIESE, *Die Entwicklung des Naturgefühls bei den Griechen und Romern*, Kiel, 1882-84; *Die Entwicklung des Naturgefühls im Mittelalter und in der Neuzeit*, 2.^a ediz., Leipzig, von Veit, 1892.

(2) Vedi G. STEINHAUSEN, *Geschichte des deutschen Briefes*, 2 voll., Berlino, Gaertner, 1892, e altre opere che non ho a mano.

Una seconda tendenza spinge alla rinnovazione, o meglio, alla moltiplicazione dei *punti di vista* dell'esposizione storica. Pel passato, quasi sola forma d'esposizione era il racconto dei fatti accaduti nei singoli popoli, cronologicamente ordinati. Ma ora piace ordinare i fatti storici secondo i loro concetti, in modo da costruire, p. e., la storia della famiglia o della religione, o dell'arte, nelle loro apparizioni presso un gruppo di popoli o presso tutti i popoli. Piace altresì considerare le varie epoche storiche nei loro effetti sull'individuo, in modo da descrivere, per via di tipi, o di medie, che cosa fosse l'uomo greco o il romano, l'italiano della Rinascenza o il tedesco della Riforma (1). In questi modi svariati, onde la storiografia moderna viene presentando i fatti storici, è da cercare anche l'origine di alcune delle false opinioni, di sopra esposte, circa il concetto di storia della cultura. E s'intende come il Gothein abbia potuto dire che la storia della cultura sia la storia delle idee, e ch'essa proceda analiticamente, e che sia descrittiva e non narrativa; e come lo Steinhäuser abbia affermato che il compito della storia della cultura consista nell'offrirci « gli uomini, la massa, il tipo » (2).

Una terza tendenza porta a riconoscere sempre più la mutua dipendenza dei fatti sociali, e a mettere in luce l'impossibilità d'intendere quelli che sono parsi finora i prodotti più alti dell'uomo senza tener conto di prodotti che hanno minore dignità o appariscenza, ma non per questo restano inefficaci (3). Così si spiega come, presso parecchi sostenitori della storia della cultura, faccia capolino, quasi inconsciamente, l'affermazione: che la storia politica è, essa stessa, *parte* della storia della cultura.

(1) Quella forma di *Kulturgeschichte*, che è sostenuta da FRIEDRICH JODL nel suo scritto *Die Kulturgeschichtschreibung, ihre Entwicklung und ihr Problem*, Halle, Pfeffer, 1878, e che il BERNHEIM accetta col nome di *Kulturgeschichte* in senso largo (o. c., p. 41 sgg.), non è altro se non una storia universale, ordinata non già per paesi e popoli e per successione cronologica, ma per *classi* (istituzioni, attività umane, Stato, famiglia, tecnica, religione, arti, scienza, ecc.). Egli disegna, dunque, il piano di un libro, non il problema di un nuovo genere di storia; e di libri su quel piano si hanno non pochi (p. es., quelli del Lippert). Si veda anche, intorno al Jodl, ciò che scrive lo SCHAEFER, 2.^o opusc., pp. 57 sgg.

(2) La varietà dei punti di vista si riduce, in fondo, anch'essa a un ampliamento dell'interesse storico, alla creazione di altre storie speciali. Scoprire nella materia dei fatti un lato o una relazione non osservata, far la storia di questo lato o di questa relazione, è porre un nuovo argomento o soggetto di storia.

(3) Qui è il caso di dar posto a un'osservazione di Lord ACTON (nel suo breve scritto, ricco d'idee e di fatti: *Die neuere deutsche Geschichtswissenschaft*, trad. ted., Berlino, Gaertner, 1887, pp. 57-8): « Die Erkenntniss dass die Kunst ein Ergebnis ist des ganzen nationalen Arbeit, führte zu dem Versuche, das Gesamtleben der Völker im Brennpunkt zu erfassen; der Gedanke einer Kulturgeschichte wuchs aus der Kunstgeschichte hervor... ».

Oltre queste tre principali tendenze, vi sono, nel presente movimento della storia della coltura, altre minori, che non occorre ricercare, o perchè di piccola importanza, o perchè escono dal campo degli studii, e rientrano piuttosto in quello dei sentimenti e delle simpatie sociali. Ma delle tendenze, alle quali abbiamo accennato, nessuno vorrà disconoscere l'importanza e la legittimità. Allargare l'interesse storico, variare con nuovi punti di vista le forme dell'esposizione, intendere meglio le relazioni tra le varie parti della storia, sono bisogni che non si debbono reprimere, ma soddisfare.

Senonchè, soddisfacendoli, non si crea la *grande scienza della storia della coltura*: si producono altri libri di storia, e si arricchisce e si perfeziona la storia in genere. Come mai è sorta l'illusione che tali tendenze mettessero capo a un concetto scientifico nuovo e preciso? Di ciò, non saprei addurre altra causa se non quello spirito professorale e pedantesco, che in Germania, forse più che altrove, si nutre della parola *Scienza*. Sembra, infatti, che nessuna cosa si possa fare a buon diritto, se quello che si fa non sia *scienza*. Si crea una nuova cattedra? Si è creata una nuova scienza. Si scrive un libro sopra un argomento nuovo o nuovamente trattato? È nata una nuova scienza. Ci sono dei perditempo, che fanno collezioni di francobolli? È una nuova scienza, è la *Filatelia* (1). In verità, innanzi a questo spettacolo, tornano alla memoria le figure di pedanti, così vivacemente ritratte dalla nostra commedia del Cinquecento col loro gergo latineggiante che mai non li abbandona; o i versi del commediografo napoletano sul *grecismo* di quel tale il quale vuole che: « sino il can che ho meco Dimeni la sua coda all'uso greco » (2). Presso di noi, si sono scritte sempre, e si scrivono ancora, opere di storia della coltura; ma nessuno ha pensato di dare al complesso di queste produzioni un nome speciale, e, molto meno, ha preteso di scoprire una *scienza nuova*. Giambattista Vico, il quale usava questo superbo nome di *Scienza nuova*, ne scopriva davvero, egli, non una, ma parecchie a un tempo stesso.

Per queste ragioni, come dicevo, non dubito di schierarmi a lato di quelli che negano l'esistenza di questa nuova disciplina storica, e mantengono l'unità della storia, la quale si può logicamente dividere soltanto secondo le fondamentali attività dello spirito umano.

(1) Quest'esempio può sembrare scherzoso, ma è anche serio, e non privo d'interesse come sintomo intellettuale. I collezionisti di francobolli possono disporre di un'intera serie di manuali in lingua tedesca, teorici, storici, pratici, ecc.: *Das Briefmarkenwesen, die Geschichte der Philatelie, die Briefmarkensammelkunst, Philatelische Untersuchungen*, ecc., e riviste speciali, fatte con rigoroso metodo scientifico: contributi, discussioni, apparati di citazioni, ricerche di fonti, e via dicendo.

(2) G. B. LORENZI, *Socrate immaginario*, a. I, sc. I.

Lascio da parte il Lorenz, che dà una poco accettabile definizione della storia in senso complessivo o storia generale (1); e mi fermo a ciò che ha scritto lo Schäfer, ingegno assai lucido ed acuto. « Questo è il mio punto di vista » (dice nel corso del suo scritto): « storia politica e storia della cultura sono essenzialmente una cosa sola, e non possono venir separate ». E altrove: « Credo che la denominazione *storia della cultura* perderà la sua giustificazione, se la storia intenderà rettamente i suoi problemi; che l'uno e l'altro fiume confonderanno insieme le loro acque; e che, fuor di ciò, la *storia della cultura* seguirà ad essere un nome popolare ed equivoco, che si presta ad ogni abuso ». E ammette che, accanto alla *storia*, debbano esistere le storie, ossia, accanto alla storia generale, le storie speciali (2).

Ma, se in questo sono d'accordo con lo Schäfer, c'è una seconda parte della sua tesi, nella quale non posso non discostarmi alquanto dalle sue affermazioni. Lo Schäfer, nell'ammettere l'unità della storia, fa un'aggiunta al suo pensiero, ch'è questa: lo Stato è il fattore principale della storia: tutte le altre attività dell'uomo bisogna considerarle in relazione con lo svolgimento dello Stato, quasi come manifestazioni particolari di esso. Egli tende, insomma, ad assorbire la storia complessiva o generale nella storia dello Stato (3).

Questa seconda affermazione dà luogo a un problema non più di metodologia storica ma di teoria sociale, intorno al posto che spetta alla funzione dello Stato tra le altre funzioni sociali. È veramente la funzione dello Stato quella che domina, o genera, tutte le altre e nella quale tutte le altre mettono capo? E, anzitutto, come si deve intendere lo Stato?

Definito il problema, mi parrebbe prudente e opportuno tenerlo separato dall'altro intorno al modo di concepire la storia della vita pratica: se, cioè, questa sia un tutto unico, o si possa dividere in due sfere. In qualunque modo il nuovo problema si risolva, resta sempre intatta la

(1) Eccola: « Die Geschichte ist jene Erfahrungswissenschaft, welche die auf unsere staatlich-gesellschaftlichen Zustände in bewusster Weise hinzielenden Handlungen der Menschen, nach allen ihren inneren und äusseren Gründen in zeitlicher Abfolge entwickelt und darstellt » (o. c., I, 190-1). Uno dei primi a reagire, in nome della unità della storia, che egli riponeva nella storia dello Stato, contro il concetto della *Kulturgeschichte*, fu il TREISCHKE; e all'indirizzo, da lui segnato, si attiene ancora la *Historische Zeitschrift*, che già egli diresse.

(2) Vedi il 2.º opusc., pp. 6, 40, 48.

(3) Ecco, secondo lo SCHÄFER, la *Hauptfrage* della discussione tra lui e il Goethein: « Ist es wirklich der Staat der im Vordergrund menschlicher Kultur steht? Nimmt er wirklich eine Stellung ein die uns nötigt alle anderen Seiten menschlicher Entwicklung auf ihre Beziehungen zu ihm zu untersuchen, wenn man zum möglichst umfassenden einheitlichen Gesichtspunkt gelangen will? » (2.º opusc., pp. 22-23).

prima dimostrazione: che non è possibile staccare dal campo della storia un pezzo speciale col nome di *storia della coltura*.

Che, se si volesse entrare in merito, non bisognerebbe dimenticare che le ricerche moderne intorno alla società vengono mutando il posto originale che allo Stato (nel significato empirico di governo) si soleva dare nel passato. In che consista il *primo movente* delle formazioni sociali è questione tutt'ora assai dibattuta; e un tentativo per risolverla è la concezione materialistica della storia, nata dal movimento del socialismo; ma, forse, è da domandare, preliminarmente, se esista un primo e unico movente delle formazioni sociali. Quel che è certo (ed ecco il fine delle mie osservazioni), porre, senz'altro, questo *primo movente* nello Stato, è, per lo meno, assai arrischiato e da non sbrigersene con quattro parole. E, col tagliare corto, si verrebbe a disconoscere la terza delle tendenze che abbiamo ritrovate in fondo alla cosiddetta *storia della coltura*, ossia quella d'indagare più profondamente le relazioni che passano tra le varie manifestazioni della vita sociale. Del resto, lo stesso Schäfer non dà a questo lato del suo pensiero un aspetto troppo rigoroso, e par che voglia dire che lo Stato, approssimativamente, è il fattore principale della storia (1); il che, in una questione di principii, è, in verità, come dir nulla.

III.

Senonchè, anche in fondo a quella che mi sembra un'esagerazione dello Schäfer si ritrova, a pensarci bene, un motivo giusto (2). Lo Schäfer, evidentemente, è nauseato da un certo genere di produzione storica, che inferisce ai tempi nostri; egli vede raccogliersi nei libri degli storici, col pretesto di fare storia della coltura, una grande quantità di ciò che è stato argutamente chiamato il *bric-à-brac* storico. E reca in esempio la *Storia della Danimarca e della Norvegia* del danese Troel, la quale, in dieci volumi, non ha finito ancora di trattare la « vita domestica », e di cui le ultime quattrocento pagine son dedicate ai « preparativi delle nozze »! (3). Impaurito da siffatto spettacolo, lo Schäfer prende tra le braccia la Storia, la Storia vera, la Storia grande; e la solleva bene in alto, collocandola nel

(1) A giudicare da alcuni luoghi del suo scritto, come questo: « Aber wenn man eine einheitliche Gesamtaufassung erstrebt, und davon kann hier nur die Rede sein, so wird schwerlich Jemand nachweisen können, dass irgend eine Institution die Continuität menschlicher Kultur zum Ausdruck bringe als der Staat; es giebt keine deren Beziehungen so tief hinabreichen in alle Aeusserungen menschlichen Lebens » (2.º opusc., p. 40).

(2) Ve n'ha anche un'altra, cred'io, d'indole politica, e che nasce dall'infusso di quei partiti (dai conservatori e nazionalisti fino ai socialisti di Stato), i quali ripongono nello Stato tutte le loro speranze. Tale motivazione è soprattutto evidente nel TREISCHKE, testè ricordato.

(3) Cfr. nel 1.º opusc., p. 7, e nel 2.º, p. 50.

grembo dello Stato. Colà starà sicura e inviolabile: non vi ha altro modo di garantire all'opera dello storico un carattere organico e scientifico (1).

E, se anche non si ammetta l'indiscutibilità scientifica di codesta riduzione della storia alla storia dello Stato, crediamo che il fastidio, provato dallo Schäfer, sia un santo fastidio, e obblighi i trattatisti di metodologia a proporsi il problema: come cacciare i profanatori dal campo della storia? a quale legge appellarsi per discernere i fatti, degni di storia, da quelli che degni non sono? Ma, a risolvere questo problema, è una scappatoia, che non giova, dignificare col nome di storia vera e propria la sola storia politica, e abbandonare tutto il resto al diavolo, ossia alle storie speciali (2).

— Quali sono i fatti che formano oggetto di storia? — A questa domanda, come a tante altre, c'è subito una, anzi parecchie risposte volgari. I fatti che formano oggetto di storia sono (si dice) quelli della vita pubblica, restandone esclusi quelli della vita giornaliera e privata; sono i fatti generali e non già gl'individuali; sono i fatti delle classi rappresentative, non di quelle prive di efficacia sociale e politica; e simili. Ed è affatto inutile indugiarsi a confutare tali opinioni. — Senonchè, il difficile non è già respingere e disprezzare le risposte volgari, ma sostituirvi qualcos'altro. Quali sono i fatti storici? Il Droysen in molti suoi scritti ha posto ripetutamente la domanda: « Ciò che oggi è politica, appartiene domani alla storia: ciò che oggi è un affare, dopo una generazione, se è abbastanza importante, diventa un pezzo di storia. Come gli affari si tramutano in istoria? il contratto di vendita, che si conclude oggi tra privati, è, per l'opera dei secoli, trasformato in documento storico? » (3). Domande, alle quali ha finito col non dare risposta precisa (4).

Da un punto di vista particolare, a qualche pensatore sembra di trovare « una differenza intrinseca tra vita umana in genere e attività storica ». E questa differenza ripone nel considerare come fatti storici i fatti che rappresentano un'epigenesi, ossia una nuova formazione, in relazione con

(1) « ... wenn historischer Arbeit ein einheitlicher und ein wissenschaftlicher Charakter gewährt bleiben soll » (1.º opusc., p. 5).

(2) O, come dice argutamente il GOETHEIN (o. c., p. 5): « Si potrebbe quasi credere che il significato di tale partizione tra storia politica e storia della coltura sia: *A voi, storici della coltura, il recipiente delle spazzature e il ripostiglio dei cenci vecchi (das Kehrichtfass und die Rumpelkammer: frase goethiana del Faust); a noi, storici politici, le azioni di capitale importanza e i fatti dello Stato!* ».

(3) *Grundriss der Historik*, 3.ª ediz., Leipzig, von Veit, 1882, pp. 4-5.

(4) Anche il LORENZ, o. c., I, 186-7, a proposito della *Kulturgeschichte*, accenna a voler ricercare il criterio distintivo dei fatti storici dai non storici; ma, tra molte buone osservazioni, non giunge a nessuna conclusione.

la teorica della civiltà (1). A questa stregua, sarà fatto storico l'apparire del feudalismo, o dello Stato borghese, o dell'arte greca; ma non saranno fatti storici quelli che ripetono le forme precedenti e non rappresentano una nuova creazione. Ma, a ripensarci bene, tale differenza non è differenza intrinseca e oggettiva, sibbene tale che nasce dall'introdurre nel corso reale della storia un nostro pratico criterio di scelta e di valore. Come tale, non è la sola, ma una delle tante, che si possono introdurre.

Sicchè, si torna da capo con la domanda: Quali sono i fatti storici, e quali quelli non storici? E appare evidente che indarno si cerca tale distinzione in un criterio logico e oggettivo; ma bisogna contentarsi di criteri pratici, e, insomma, per dirla in breve, che altra definizione del fatto storico non è possibile se non questa: « si dice fatto storico tutto ciò che c'interessa della vita del passato ». La storiografia è il racconto dei fatti del passato, che muovono il nostro interesse (2).

Trasportata la questione nel campo dell'interesse, è facile osservare che l'interesse si forma con le più varie motivazioni, intellettuali, morali, estetiche, utilitarie, individuali, sociali, ecc., ed entrano in esso tutti i sentimenti e gli appetiti e i desiderii umani (3). Dobbiamo, dunque, accettare tutti i capricci dell'interesse? Riconoscere come fatti degni di storia tutti quelli che muovono l'interesse di una persona così che si metta a narrarli?

Una differenza tra interesse e interesse esiste, sebbene non sia distinzione teorica rigorosa. Vi sono interessi più alti, e interessi più bassi, interessi più grandi e interessi più piccoli, interessi principali e interessi secondarii. Definire quale sia l'interesse più alto e quale il basso, quale il grande, quale il piccolo, quale il principale, quale il secondario, tirare una linea di separazione tra i due ordini, non si può; perchè formano una catena graduale e non interrotta. Ma, praticamente, si può, su per giù, determinare, caso per caso, quali sono gl'interessi da promuovere in

(1) Su questo punto: A. LABRIOLA, *I problemi della filosofia della storia*, Roma, 1887, pp. 15 sgg. — Questa storia generale dal punto di vista della civiltà è forse quella che il DROYSEN aveva di mira, affermando l'esistenza di una *Storia* per eccellenza di sopra alle storie speciali: « Auch die engen und engsten menschlichen Verhältnisse, Bestrebungen, Thätigkeiten, u. s. w., haben einen Verlauf, eine Geschichte, sind für die, welche es angeht, geschichtlich (Familien-, Local-, Specialgeschichten). — Aber, über den Geschichten, ist die Geschichte » (*Grundriss* cit., § 73, p. 33).

(2) A questa si riduce anche la vecchia sentenza: che la storia è il racconto dei fatti *straordinarii*; giacchè, in certo senso, soltanto lo straordinario muove il nostro interesse.

(3) Il SIMMEL (*Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, Berlino, 1892, pp. 80 sgg.) mette bene in mostra l'influsso che le idee metafisiche e le valutazioni subiettive dei fatti della vita sociale hanno sulla scelta dei fatti e sulla formazione del racconto storico. Sembra che la distinzione sia nelle cose, mentre vi è stata introdotta da noi (*hineinprojiziert*) nelle cose.

primo ordine, quali quelli da rigettare nel secondo piano, o addirittura da estirpare, come si estirpano le piante dannose o poco utili, per mettere al loro posto le benefiche o più utili.

Si ripensi, per un momento, in via d'esempio, al tipo dello storico locale, allo storico di una piccola città o di un paesello. Lo storico del proprio paesello è legato con affezione profonda (con l'amore del gatto alla casa da lungo abitata) alle strade, alla piazza, alla chiesa, al campanile, e a tutti gli edifici del loco natio. Egli non può non risentire le passioni locali di rivalità coi paesi vicini, e desidera magnificare la sua patria, ricercando i grandi uomini, più o meno autentici, che vi sono nati, e i grandi avvenimenti, ai quali ha partecipato. Se è di famiglia patrizia o di alta borghesia, non potrà non prendere un interesse quasi personale alla storia delle famiglie nobili o cospicue del suo paese; se nasce di popolo, non potrà non guardare a esse con quel sentimento caratteristico di tenerezza, col quale i nostri popolani guardano ordinariamente i « signori ». Con questi interessi nell'anima, e con altri che tralascio di analizzare, si porrà al suo lavoro, discuterà vivacemente cogli avversarii, darà importanza a ciascuna delle più piccole questioni che si riferiscono ai fatti suaccennati; e, nella stessa forma della sua storia, si rifletterà quel sentimento di esagerazione, quell'intonazione epica, che, messa in contrasto colla piccolezza dei fatti, farà, a volte, sorridere.

Ora, per ipotesi, si tolga questo storico locale dall'ambiente nel quale ha vissuto e vive: lo si trasferisca in una grande città, e lo si metta a contatto con la grande vita politica e scientifica ed artistica; si faccia passare attraverso la sua anima una corrente d'aria fresca, il sentimento delle grandi questioni, che agitano lo spirito e le società umane; gli si lascino gli occhi e l'intelletto, ma si muti il contenuto delle sue passioni e dei suoi desiderii; e lo si riconduca, poi, innanzi ai fatti della storia locale del suo paese, ai quali s'interessava prima con tutta l'anima. Che cosa dirà egli, ora? non gli parranno, quei fatti, indegni di storia? non gli parrà che, addirittura, siano fatti *non storici*? non riserberà codesto aggettivo: « storico », agli avvenimenti, che oramai lo interessano, diversamente, se pur con eguale vivacità di prima?

Se è vero, dunque, che i fatti, che si dicono storici, sono quelli che c'interessano, non è men vero che questo interesse ha vari gradi, e che, nella vita pratica, i gradi più bassi sono trascurabili di fronte ai più alti, tenuto conto delle varie condizioni, nelle quali ci troviamo. Anzi, alcune forme d'interesse sono, perfino, da rigettare, come quelle che prendono radici in errati motivi intellettuali o in sentimenti moralmente riprovevoli.

Mantenere *alto e puro* interesse storico, è l'obbligo del critico dei lavori storici. E da questa funzione critica ed educativa bisogna aspettare la circoscrizione della materia storica, non già dallo scacciare fuori, con processo sommario, dal campo della storia, le opere che si chiamano *Storia della coltura*. Se i fatti, che le così dette storie della coltura presentano, c'interessano, sono buoni argomenti di storiografia; e tanto più,

quanto più altamente e puramente c'interessano. Se non c'interessano, o c'interessano per ragioni frivole, conviene degradarne o scacciarne la trattazione dal campo del lavoro storico. Ma il medesimo si può ripetere per fatti della storia, che si dice politica, e di qualunque altra storia.

E a quante forme di degenerazione l'interesse storico va soggetto! C'è la degenerazione, dirò così, *intellettuale*, che consiste nel perdere di vista lo scopo primitivo della ricerca, e trattare le questioni per le questioni, quasi a prova di acume e di sottigliezza. C'è la degenerazione *erudita*, che nasce dalla strana idea che la storia si faccia col radunare insieme *tutti i fatti*, che rientrano in un dato campo. È vero che *tutti questi fatti* nessuno riuscirebbe mai a raccogliarli e a esporli, e sempre ha luogo una scelta; ma molti eruditi, ingenuamente, fanno di tali strani propositi. C'è la degenerazione della piccola curiosità, sostituita alla grande, che trova la sua espressione nel motto: *De l'histoire je n'aime que les anecdotes*. C'è la degenerazione *erotica*; anche questa: il *cherchez la femme* vale nella storia, come nella vita. Non è forse l'istinto erotico assottigliato, che produce l'interesse onde si accumulano libri su libri per rifrugare la vita privata di donne che niente operarono di grande nel bene o nel male, ma, semplicemente, fecero girare le teste alla gente con la loro bellezza e la loro grazia, e le fanno ancora girare agli eruditi loro storici con le memorie dell'una e dell'altra? Si ricorderà l'innamoramento del filosofo Victor Cousin per le dame francesi del periodo della Fronda, alle quali egli, con voluttà cerebrale (come ora si dice), consacrò una serie di volumi elegantissimi. E che cosa, se non l'istinto erotico è quel che spinge tanti storici, specie francesi, a raggirarsi di continuo tra le vecchie gonnelle delle prostitute regali (si chiamino la Montespan, la Pompadour o la Dubarry), ciascuna delle quali conta, ora, una ricca letteratura? — Il critico dei lavori storici deve trattare, per così dire, pedagogicamente questi fenomeni psicologici, procurando di ottenere che l'interesse si muova secondo i più alti criterii della vita morale e intellettuale, e non s'insista su certi spettacoli se non quel tanto ch'è necessario, e solo per quel lato ch'è degnamente interessante.

Lo storico, dal canto suo, a chi lo inviti a trastulli eruditi o a mettere in mostra i pettegolezzi e le curiosità più o meno solleticanti del passato, deve rispondere come rispondeva Tommaso Campanella a chi invitava lui, consacrato alla causa del genere umano, a comporre una commedia:

Non piaccia a Dio che di comedie vane
Siam vaghi noi, ne' tragici lamenti
Studiosi, e nelle scuole dei tormenti
Del fine istante de le cose umane!

Nella educazione, dunque, dell'interesse storico, come risultante della complessiva educazione morale e intellettuale dell'uomo, si trovano i soli criterii possibili a sceverare i fatti degni di storia da quelli degni di oblio.

Così soltanto si potrà impedire che la storia diventi *die Rumpelkammer und das Kehrlichtfass*: il ripostiglio dei cenci vecchi e il recipiente della spazzatura:

B. C.

POSTILLA. — Di questa nota, che fu letta da me, or son quattordici anni, all'Accademia Pontaniana di Napoli, mantengo ancora integro il concetto fondamentale: la negazione della storia della cultura in quanto storia di una forma speciale dell'attività umana, fornita di quella relativa autonomia che ha, p. e., la storia dell'arte, o quella della filosofia.

Allorchè il mio scritto fu la prima volta pubblicato, dette occasione, tra l'altro, a due articoli del Bernheim e dello Steinhausen, inseriti sotto l'unico titolo: *Ein neuer Gegner der Kulturgeschichte, eine Erwiderung* ecc., nella *Zeitschrift für Kulturgeschichte* (anno 1896, pp. 318-24). Ma, veramente, il Bernheim approvava le mie idee e si dichiarava d'accordo con me nella tesi che non sia possibile « eine principielle Trennung der Kulturgeschichte von der übrigen Geschichte im Sinne eines selbstständigen Disziplins aus ». Tanto che lo Steinhausen (il quale aveva invitato il Bernheim a prender la parola sull'argomento), dopo sostenuto contro di me che la *Kulturgeschichte* c'è perchè si chiama così nei libri, nelle riviste, negli annuarii e nelle università (belle ragioni!), si rivolgeva contro lo stesso Bernheim per sostenere che la storia della cultura è una storia speciale (*eine Spezialgeschichte*), come quella della letteratura o della filosofia. Più tardi, sembra che il Bernheim sia tornato a idee meno recise; e, nell'ultima edizione del suo *Lehrbuch der historischen Methode*, menzionando ancora il mio scritto, stima che io, per serbare l'unità della storia, vada tropp'oltre, negando ogni distinzione tra storia politica e storia della cultura (1).

La mia tesi potrebbe enunciarsi, forse con maggiore evidenza, nel seguente dilemma: — o la cultura viene intesa come attività teoretica dell'uomo, e allora rientra nelle storie dell'arte e della filosofia; — o viene intesa come attività pratica (magari, rivolta a promuovere per indiretto l'attività teoretica), e allora rientra nella storia che si dice politica o sociale, o storia senz'altro. *Tertium non datur*.

P. e., la pittura di un determinato periodo si può considerare come arte, cioè espressione di stati d'animo individuali, e, cioè, come propriamente pittura; e, in questo caso, dà luogo alla storia dell'arte. Ma si può considerare anche, non più come pittura, non più come espressione di stati d'animo, non più come arte; si bene come un insieme di oggetti, i quali soddisfano certi bisogni sociali; e, in questo caso, l'oggetto stesso è mutato; non si ha più innanzi l'attività estetica ma quella pratica; e, quindi, la storia che

(1) Ediz. 5.a-6.a, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1908, pp. 64-5.

ne sorge è storia pratica, o politica, che si voglia chiamare, con denominazione *a posteriori*.

Naturalmente, non c'è difficoltà alcuna a designare, poi, col nome di Storia della coltura certe parti della storia politica, facendo una distinzione all'ingrosso e affatto pratica, nel modo stesso che si distingue tra storia militare e storia diplomatica, storia parlamentare e storia amministrativa, e simili. Anche noi, in questa rivista, seguiamo tale uso di linguaggio, e chiamiamo, di preferenza, storia della coltura quella parte della storia sociale e politica, che sembra stare in più prossime relazioni con l'attività dell'arte e del pensiero; ma, nel fare ciò, siamo consapevoli di usare un semplice modo di espressione. Egualmente, si potrebbe dire che tra i Ministeri, di cui si compone l'amministrazione dello Stato italiano, quello di pubblica istruzione sia il Ministero della coltura; e che, perciò, la storia di esso rientri, non già nella storia politica, ma nella storia della coltura. Si potrebbe dire, nè sarebbe malamente detto; ma non per ciò resterebbe men vero che nel Ministero di pubblica istruzione si produce, non già arte e filosofia, ma politica; anche quando (e il caso è piuttosto raro) sia quale dev'essere, politica buona, e, cioè, politica a vantaggio della vita teoretica.

B. C.

II.

UNA GIOVANILE CANZONE DISPERATA

DI G. B. VICO.

I versi del Vico sono, com'è noto, tutti versi di occasione e cerimonia, nei quali solo di tanto in tanto appaiono le idee filosofiche dell'autore, e, più di rado ancora, i suoi sentimenti personali. Tutti, tranne una canzone, che è il più antico scritto che ci sia noto di lui, ed è l'unica sua composizione in versi, la quale, malgrado lo stento e la rozzezza che vi si osservano, meriti il nome di poesia.

Questa canzone, nell'edizione Villarosa, e nelle altre seguenti che si sono attenute tutte al Villarosa, reca il titolo: *Affetti di un malinconico*; ma ebbe dal Vico, e serba nella stampa originale, quello, ben più energico, di *Affetti di un disperato*. Nè tale correzione del titolo fu la sola che il Villarosa (conformandosi a una pratica poco lodevole dei vecchi editori) introducesse di suo capo; oltre le mutazioni ortografiche, parecchie parole e frasi del testo furono da lui sostituite e versi interi rifatti. Per isfortuna, della stampa originale io non sono riuscito a ritrovare se non una sola copia, appunto in casa Villarosa (1), mutila di alcune pagine,

(1) Ho fatto io stesso, e ha fatto per me l'amico Emidio Martini, vane ricerche di un altro esemplare dell'opuscolo nelle biblioteche governative d'Italia.